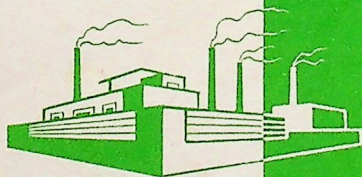


LA VALSESIA

Anno II

2

Febbraio 1954



RIVISTA MENSILE

ANNO II

N. 2 *Febbraio 1954*

LA VALSESIA

Rivista mensile

a cura del **Consiglio della Valle**



Direzione Redazione Amministrazione:
Palazzo Racchetti — Varallo

Abbonamento annuale:
Ordinario L. 1.000
Sostenitore L. 5.000
Estero L. 2.000

UN NUMERO L. 100

I numeri arretrati il doppio.

G. C. P. N. 23-532 "La Valsesia", - Varallo

Spedizione in abbonamento postale
(Gruppo III)

SOMMARIO

Francesco Lova	I Comuni e le strade - La strada a Valmaggiora
Angelo Chiodi	Le nevi di Alagna
Emilio Contini	Sacro Monte di Varallo - Cappella n. 38
+ G. G. Massarotti	Gli angeli di Gaudenzio Ferrari
Carlo Guido Mor	Gli "ariani" del castello di Rocca Fietra
Costantino Burla	Il Mago della montagna
Mario Arrighi	Caccia alle folaghe
Pietro Mortarotti	Vecchio fanciullo

Direttore Responsabile: Dott. Prof. FRANCESCO LOVA - **Condirettore:** Prof. COSTANTINO BURLA

DIRITTI RISERVATI - Autorizzazione N. 1408 del 6 marzo 1953 del Tribunale di Vercelli

STABILIMENTO GRAFICO EFISIO GUELMA — VARALLO (Roccapietra) — Telefono 936

I Comuni e le strade

Fra i tanti problemi che sono oggi in primo piano per lo sviluppo e la vita di molte località — e soprattutto di quelle per le quali il turismo rappresenta insostituibile fonte di vita —, certamente il primissimo luogo è tenuto da quello delle strade. Dovunque si sia parlato di Comuni turistici, e particolarmente di montagna, il problema della viabilità è stato sempre più posto nella sua logica posizione di preminenza.

Non si dice nulla di nuovo quando si ripete che la striminzita economia di tanti poveri Comuni non è assolutamente in grado di provvedere neppure alla manutenzione ordinaria delle sue strade strettamente comunali. Come si può supporre, dunque, che quando altre strade assumono carattere di semiprovincialità, si renda possibile da parte di quegli stessi Comuni il provvedere alla manutenzione anzitutto e quindi a quelle opere costosissime che oggi si sono rese indispensabili perché una strada non sia tale solamente di nome?

La più piccola frana diventa fonte di enormi preoccupazioni, e talvolta soltanto interventi del tutto straordinari sono in grado di porvi rimedio; il logorio determinato dal passaggio di automezzi di notevole larghezza e di peso non previsti dalle caratteristiche tecniche della costruzione causa squilibri nei muri di sostegno, rovina il fondo stradale e compromette a volte la stessa viabilità. Le esigenze anche di minor rilievo pongono di fronte a problemi finanziari insolubili coloro che, a capo dei Comuni o dei Consorzi stradali, han già di che preoccuparsi per far quadrare le cifre in tempi del tutto normali. Ed il problema è di tale natura che, più una strada viene trascurata e maggiori diventano inesorabilmente, e con proporzione allarmante, le spese che si renderanno necessarie per una sistemazione appena passabile.

La strada oggi non è più un bene di poche persone, di un Comune, di pochi

Comuni. Al contrario, anzi. Di quella strada si serviranno meno di tutti gli abitanti di quel paese o di quei paesi, perché lassù non vi è nessuna industria, vi è tutt'al più qualche po' di legna (e la legna i montanari non li arricchisce, al massimo consente a qualcuno di continuare a vivere nel proprio paese); perché lassù i motorizzati sono in numero irrilevante. Se si potesse disporre di cifre di paragone per quanto riguarda il traffico sulle varie strade, la percentuale del movimento locale sarebbe infinitamente piccola rispetto a quello « forestiero ».

La strada è un bene di tutti, ma lo è specialmente di coloro che più se ne servono. Ed essendo non locali a servirsene in preponderanza, non è neppure rispondente a giustizia che debbano essere proprio loro a provvedere alla manutenzione ed alla sistemazione quale è richiesta dal traffico attuale. Ma v'è di più, da dire. Ed è che se la strada ha il fondo sconnesso, se la ghiaia mette fuori uso i pneumatici, se il polverone acceca e le curve sono... adatte ai carretti del buon tempo andato, e così la larghezza, il turista — che è quello che più di tutti è utente della strada di montagna — preferirà orientarsi verso altre località accessibili più comodamente. Ed il montanaro vedrà compromessa anche questa sorgente di vita.

Questa chiacchierata non è intesa, si badi bene, a deprimere gli animi di talune popolazioni, perché in Valsesia è stato fatto in pochi anni quanto, in campo di viabilità, non era stato fatto precedentemente in decenni; ed altro — e non poco — sta per essere fatto. E' servita, invece, a puntualizzare una situazione di fatto che investe non solo la Valsesia ma tutte le località, in ispecie se di montagna. Ed era opportuna perché il problema, batti oggi e batti domani, è giunto finalmente a diventare nazionale, e sembra

finalmente avviato alla sua conclusione.

Proprio negli ultimi giorni di gennaio e nei primi di febbraio, a Napoli si è svolta un'assemblea straordinaria dell'Unione delle Province d'Italia, per esaminare a fondo la questione. Ed il risultato è stato questo: che è emersa l'urgente necessità che tutte le trade comunali siano provincializzate. All'uopo saranno anche riviste le norme che regolano tale passaggio. Due progetti di legge sono stati approntati: uno di iniziativa parlamentare ed uno

del Ministero dei Lavori Pubblici. Senza entrare qui nel merito dei progetti stessi, le cui eventuali imperfezioni o lacune avranno pur sempre la possibilità di essere corrette, da parte di chi ne avrà la responsabilità, non ci resta che augurarci che la discussione avvenga al più presto, e che la conclusione sia quale ciascuno desidera. Per quanto riguarda la nostra Terra, sappiamo che i suoi interessi sono in buone mani.

Francesco Lova

La strada a Valmaggiore

Abbiamo dato notizia il mese scorso che erano stati iniziati i lavori per collegare Valmaggiore con la rotabile attualmente in avanzata costruzione tra Quarona e Cavaglia. Un nuovo ridente paesello si appresta, dunque, ad uscire da un silenzio durato anche troppo a lungo.

Località di mezza montagna, dove domina la quiete e la dolcezza del paesaggio si unisce al cordialissimo senso di ospitalità degli abitanti, Valmaggiore ben meritava la sua strada, e ricordiamo con particolare simpatia l'attivissimo dottor Franco Peco, presidente della locale Associazione « Amici di Valmaggiore » ed il zelante Parroco Don Giuseppe Cac-

ciati, coi quali ci intrattenemmo, proprio su questo argomento, circa un anno fa. La loro fiducia e la loro perseveranza ottiene oggi il più bel premio. Sembrava un sogno, poter vedere realizzata la strada, ed oggi essa è già tutta tracciata; e fra pochissimo tempo il rombante saluto dei motori echeggerà fra i lievi pendii ed i folti e riposanti castagneti.

Della zona, per ora, diciamo solamente questo — ripetendo quanto è stato detto altre volte per tutta la nostra Valle —: « E' tutta da scoprire ». Ed aggiungiamo che essa non deluderà nessuno. Naturalmente ci ripromettiamo di tornare sull'argomento più diffusamente.

VALLIGIANI

« La Valsesia » dibatte i nostri problemi, illustra la nostra Terra, la fa conoscere a sempre maggior numero di persone.

AMICI DELLA VALSEZIA

« La Valsesia » Vi porta un'eco viva e assidua di quei luoghi che Vi sono cari e dove amate trascorrere le Vostre ore di svago e di sereno riposo.

Dateci il Vostro appoggio! Aiutate la nostra opera! Leggete e diffondete

Per un anno L. **1.000**

Servitevi del C. C. Postale N. **23-532**

intestato a " LA VALSEZIA " - Varallo

" LA VALSEZIA ",

ABBONATEVI

Le nevi di Alagna

Trampolino di lancio per i campioni di sci

La Valsesia è abbracciata dal Monte Rosa con molteplici braccia che, diramando in ogni senso catene e massicci formano vallate secondarie, rompendo il paesaggio in una rara varietà di aspetti. Ogni lembo della valle ha proprie caratteristiche; belle ad ammirarsi talune, quando le acque scendono rumoreggiando e spumeggiando dai ghiacciai di Flua e dal salto di Otro; altre quando il verde domina sulle rive del

tra le più rinomate e attrezzate, d'inverno.

E' un centro segnato dal destino dai suoi stessi abitanti che parlano un caratteristico dialetto che risale, di ben poco mutato, al secolo XIII; che ha una impronta unita nelle sue singolari case di legno, "Baita Valsesiana", al cui confronto sembrano stonare le bianche moli dei moderni alberghi e delle graziose ville. Ospitò in ogni tempo regine

Le aeree vetturette
che raggiungono il
BELVEDERE
(di fronte le vette
del Tagliaferro e
della Carnera)



fiume e dei torrenti o quando i rododendri fan splendere di magnificenza gli ampi pianori solatii; altri infine, quando i ghiacciai scintillano al sole, spalti fantastici, o le nevi ammantano di candore i mirabili cammi di sci.

Chi ha l'una non ha l'altra caratteristica; un solo paese fa eccezione, Alagna, la perla della Valsesia, centro miliardo di attrattiva per i villeggianti e base di partenza dei più arditi alpinisti verso le superbe vette del Rosa. In estate; e stazione di sport invernali

e principi, e oggi offre agli appassionati degli sport invernali una gamma ricchissima di attrattive.

La celebrità di Alagna deriva da diversi fatti: primo fra tutti l'incantevole scenario del Monte Rosa; poi la buona attrezzatura alberghiera e turistica e le celebri piste che dal Belvedere e dal monte Torru scendono ad Alagna. Celebre è pure la scuola di sci, certamente una delle migliori.

Nelle giornate a cavallo delle festività natalizie, Alagna era animatissima,



non esitano ad attuare un piano che se non è scevro di rischi mira a preservarli dal disagio di bruschi cambiamenti di condizioni dall'abituale terreno agonistico, quando si recano all'estero. Qui, perciò, raggiungono la perfezione tecnica e la sicurezza, che poi li portano sull'ali del successo e dei trionfi.

Dal Belvedere e dal Torru partono le piste più lunghe, da quattro a sei chilometri, e più entusias-

tanta era la folla di giovani accorsi dal Piemonte e dalla Lombardia. E' stata una specie di rivincita per la lunga attesa. La neve quest'anno si è fatta attendere, quasi, si direbbe, si è fatta pregare, superba nella sua importanza. Per due mesi si è vissuto in una alternativa di speranze e di delusioni, gli occhi rivolti al cielo, gli orecchi tesi alle scarse fredde parole dei bollettini meteorologici, letti alla radio. Poi, finalmente, è caduta la neve e ancora ne è caduta, ora, buonissima, abbondante; e ne cada pure dell'altra...

Si arriva ad Alagna percorrendo tutta la Valsesia, per trovarvi le piste più ardite. Perciò, al cospetto e ai piedi del secondo colosso alpino si misurano i giovani più provetti, collaudati dalla esperienza e dalla bravura. Alcune piste, oltre i 2000 m. s.l.m. sembrano gemelle di quelle norvegesi, e diventano il campo di esercitazione per coloro che intendono affrontare gare internazionali. Attuano dunque un concetto tecnico non nuovo e sufficientemente elementare per non essere troppo contrastato, gli aspiranti campioni, affrontando le difficoltà su un terreno molto simile a quello dei confronti olimpionici: piste veloci e dure e talvolta anche pericolose. Essi

smanti. Prima di buttarsi a capofitto sugli 800 metri di dislivello è necessario stringere gli attacchi. Fra poco, lame di vento taglieranno la faccia.

Pei giorni di festa, con azzurro sulla neve, Alagna possiede però anche meravigliosi campi per i novizi di turno, che arrivano in comitive numerose, canore, da Novara, da Vercelli, da Milano e da Torino. La funiseggiovia a cabine chiuse biposto, in sei minuti porta al Belvedere, superando lo sbalzo di 670 metri; di qui la seggiovia porta lo sciatore alla meravigliosa conca di Otro, quella su cui sfavilla il sole più ultravioletto, dove si gusta il cibo migliore, dove lo sport dello sci si fa più pittoresco e cordiale.

Le più note guide del Monte Rosa insegnano i primi rudimenti dello sci. Due sono i metodi per "girare" con



gli sci: il primo è girare a destra, il secondo è girare a sinistra. Non è una presa in giro, è una esigenza elementare. Vi si insegna: « Se volete girare a sinistra, dovete poggiare sul piede destro ».

Quando si superano queste prime difficoltà si è già raggiunto un risultato altamente positivo. La domenica successiva si ritornerà per migliorare. E' scuola di ardimento ma anche di metodo, la montagna.

Angelo Chiodi

L'accoglientissimo Albergo Belvedere è al centro di uno scenario incomparabile: Monte Rosa, Tagliaferro, Corno Bianco.



Sotto:

Gino Seghi, il "campionissimo" che ha tracciato le piste della conca di Otro e ne dirige la scuola di sci.



Sacro Monte di Varallo

Cappella N. 38

Per aderire all'invito della Direzione della Rivista *La Valsesia*, cercherò di riassumere qui brevemente quanto dissi al microfono il giorno dell'inaugurazione dei resti eseguiti nella **Cappella della Crocifissione**, augurandomi che ciò possa interessare i visitatori.

Verso la fine del 1400, ritenuta non adeguata all'importanza che andava assumendo il Sacro Monte e per aderire al desiderio manifestato dal suo fondatore Padre Bernardino Caimi, venne soppressa la cappelletta già esistente prima del 1493, a forma di croce, dalla quale venne tolto e conservato il crocifisso ivi venerato, per essere collocato nella cappella da costruire in sua vece. Sulla sua area venne innalzata la nuova cappella, sul tetto della quale, nel 1517, furono collo-

cate tre grandi croci rivolte verso la sottostante Varallo.

In quello stesso anno riuscirono eletti a fabbricieri due benemeriti varallesi: il **Ravelli** ed il **Baldi**, ai quali si deve certamente attribuire la scelta di **Gaudenzio Ferrari**, ritenuto l'artista più qualificato, per popolare la cappella della Crocifissione di statue e di figure affrescate, da servire di esempio a tutti gli artisti che sarebbero stati chiamati in seguito a decorare gli altri edifici del Sacro Monte.

Egli dovette dar mano senza ritardo all'esecuzione delle statue, poichè risulta che nel 1520 erano pronte tanto le 23 incotte quanto le due dei ladroni, fatte riprodurre in legno dall'Alegardi di Roma. Il Crocifisso, proveniente dalla soppressa piccola cappella, venne dal Ferrari collocato al centro della scena dopo aver subito alcune trasformazioni: posto su una croce assai più alta e rivestita di piastrelle di cedro, palma ed ulivo qui recate da Padre B. Caimi, reduce da Gerusalemme, gli si dovette inclinare maggiormente la testa applicandovi capelli e barbe in crine, in sostituzione di quelli scolpiti nel legno stesso.

Fra il 1520 ed il 1525 Ferrari s'occupò essenzialmente degli affreschi: 20 angeli meravigliosi egli dipinse sul volto e oltre 140 figure sulle pareti, dimostrandosi, fra l'altro, anche impareggiabile ritrattista. E' in questi suoi affreschi, infatti, che noi ritroviamo, artisticamente raggruppati, gli **Scarognini**, i fabbricieri **Ravelli** e **Baldi**, il Conte **Tornielli**, il **Giacomaccio** accanto al **Vinzio**, ed in abito da pellegrini egli stesso col l'amico **Monati**.



Dettaglio di affresco del Ferrari nella Cappella della Crocifissione (durante il restauro del 1953, eseguito dal Prof. Contini)

Non si sa in che epoca il pubblico sia stato ammesso a visitare la cappella, ma è certo che fin dal 1528 i cominciò ad oltraggiarla. Questa data risulta difatti scalita su una figura di gentiluomo!

Nel 1570 si provvide bensì a salvaguardare le statue con una parete divisoria situata all'altezza del pilastro centrale, ma gli affreschi della parte anteriore vennero lasciati alla mercè dei visitatori, i quali ne approfittarono per incidervi e scarabocchiarvi date, nomi ed iscrizioni, che vennero in parte cancellate con sovrapposizioni di vernici d'ogni genere.

Siccome infiltrazioni d'acqua cominciarono a danneggiare gli affreschi della cupola, si dovette nel 1799 rialzare il tetto, che in origine poggiava direttamente sul volto, sopprimendo in tal modo le tre croci soprastanti. Ma le infiltrazioni attraverso le pareti esposte alle intemperie non vennero eliminate che nel 1852 colla

costruzione del bel porticato disegnato da G. Geniani, e gli affreschi vennero allontanati dalle mani dei visitatori mercè la posa di una cancellata — in sostituzione della parete divisoria soppressa —, che aveva però il grave inconveniente d'essere antiestetica e di ridurre al minimo lo spazio riservato ai visitatori.

Giunte finalmente a buon termine le pratiche inoltrate fin dal 1949 alle autorità competenti, si poté dar mano alla pulitura degli affreschi, al restauro delle statue e ad una miglior sistemazione della balaustina.

Nel contempo si ultimò la facciata posteriore della cappella, rimasta in sospeso fin dal 1799.

Alla presenza delle autorità civile e vescovile, la cappella venne riaperta al pubblico il giorno 8 settembre 1953.

Emilio Contini

Gli angeli di Gaudenzio Ferrari

Chi delle sfere eteree
Vi stampò il raggio in viso?
Chi vi rapì alla splendida
Pace del Paradiso,
Per trascinarvi in terra,
Per provarvi alla guerra,
Ai triboli, al dolor?

Chi vi chiamò sul Golgota
A legioni di mille?
Chi v'inondò di lagrime
Le celesti pupille?
Chi vi chiamò all'atroce
Spettacolo della croce
Su cui fu spento amor?

Ei ci chiamò, Gaudenzio,
Che al grande spirito anelo,
Fuor del terrestre limite,
Diè per confine il Cielo.
Ei ci chiamò; noi proni,
A falangi, a legioni
Venimmo a lui quaggiù.

Nè da quei stalli splendidi
Fu la partenza amara,
Nè della sede empirea
Questa ci par men cara;
Da quest'albergo pio
Non ci punge il desio
di ritornar lassù.

Varallo, 18 luglio 1884.

Quasi rapiti in estasi,
Di stupore profondo,
Devotamente supplice
Ci riverisce il mondo,
Ravviva in noi la fede,
E figli non ci crede
D'un mortale pannel.

Così adempiamo il nobile,
Il mistico mandato
Del gran Signor degli Angeli,
Di Dio che ci ha creati;
E, avvolti in umana trale,
Con sembianza mortale,
Traggiam la terra al ciel.

E sopra l'arpe angeliche,
Sui cembali divini,
Colle armonie dolcissime
Dei Santi Cherubini,
Godi, Valsesia, godi,
Del tuo pittor le lodi
Noi canterem ognor.

Fin che il sole, o Valsesia,
Ti irraderà le cime,
Il nome di Gaudenzio
Risuonerà sublime,
E con stupor profondo
Tutta l'Europa e il mondo
Invidierà il tuo onor.

G. G. Massarotti

Gli «ariani», del Castello di Rocca Pietra

La tradizione, vecchia non si sa bene di quanti secoli, narra che presso il Lago di S. Agostino, sopra Rocca Pietra, durante le lotte combattutesi nell'Alta Italia fra ortodossi ed ariani — e che costrinsero, a un certo momento, S. Gaudenzio e S. Eusebio ad abbandonare le rispettive città di Novara e Vercelli per trovar sicuro ricovero fra i monti — un gruppo di « ariani » si collocò sul monte di Rocca, di lì esercitando un greve controllo su tutti quanti transitavano nella valle.

Già Monsignor Caviglioli, che fu un coscienzioso studioso di cose novaresi, ha fatto giustizia di questa tradizione: nel IV secolo, se lotte notevoli si combattono con accanimento nelle città, minor risonanza ebbero nelle campagne e forse nelle zone montuose, giacchè queste erano ancora largamente dominate del culto tradizionale degli Dei; e per questo la parola « pagani », che originariamente indicava soltanto gli abitanti dei distretti rurali (*pagi*) passò a significare seguaci della religione politeista o idolatri. Difficilmente compatti nuclei di ariani si potevano insediare a sopraccapo di Rocca, per la semplicissima ragione che molto probabilmente nè il cristianesimo (ortodosso od eretico) s'era diffuso su per la valle, nè forse, la stessa Valsesia, al di sopra di Quarona, era stabilmente popolata: questione, questa, che cercheremo di studiare in qualche prossimo articolo.

Mons. Caviglioli, quindi, propendeva a far concidere lo stanzamento di eterodossi a periodi post-Mille, quando si sviluppano largamente i movimenti eretico-sociali dei Catari, dei neo-Manichei, dei poverelli di Lione, dei patarini, che in Valsesia — almeno nella scarsità dei documenti, che dobbiamo sempre lamentare — hanno il loro punto di convergenza nell'avventura di Fra Dolcino.

Ed è anche vero che il semplicismo popolare, che trascura le sottili distinzioni teologiche, designa tutti questi movimenti

con un nome solo, **Ariani**, quasi che questo nome comprenda ogni pensiero contrario alla religione cattolica. E « ariani » sono i fanatici assassini di Pietro Martire, e contro gli « ariani » combatte S. Ambrogio nella battaglia di Desio, e « ariani » sono i dolciniani e qualunque altra setta.

Ma « ariano » ha anche un altro significato — ed è quello che ci interesserà fra poco —: di uomo chiassoso e violento: *braggèe come 'n arian* (l'espressione è anche lombarda) significa urlare in modo scomposto ed inintelligibile, il che non ci riporta, certo, alla metà del IV secolo, quando gli ariani strillavano in latino (sia pur volgarizzante) o in greco, nè al XII-XIV quando catari, patarini, poverelli di Lione ecc. si esprimevano in quel volgare dialettale che ci è stato tramandato (per star nelle zone vicine) da Pietro da Bascapè e da Bonvesin de la Riva.

« Braggèe come 'n arian » si riferisce, dunque, ad un periodo in cui chi « braggiava » così aveva la principale dote di non farsi capire perchè parlava una lingua diversa che agli orecchi assuefatti al latino (sia pure ad un latino con larghi ricordi celtici e con notevoli deviazioni da quello ciceroniano o tacitano) doveva apparire insopportabile per la grande quantità di consonanti e la stessa modulazione: ognuno comprende che alludo al linguaggio tedesco. Però non a quello antico vallesano (sec. XIII) di Alagna, di Rimella, di Macugnaga e di Gressoney: a costoro non ci sarebbe stata nessuna ragione d'affibbiare una marca d'arianesimo. Dobbiamo pensare a quegli altri germanici che, per la nostra Valle, venivano su dalla pianura: cioè ai Longobardi. Preciserò, anzi, che si deve pensare ai primi insediamenti di questi barbari, cioè fin verso la metà del VII secolo, periodo per il quale durò più saldo il culto ariano.

Certo, si potrebbe anche pensare ai Goti o addirittura alle milizie di Odoacre, miste di parecchie genti di varia prove-

nienza, ma a parte il fatto che di Goti non si ha traccia nelle vicinanze, mentre pei Longobardi abbiamo significativi toponimi (Fara e Romagnano), c'è un'altra ragione: la tradizione di tregende stregoniche proprio nell'immediata vicinanza del « Castello degli Ariani ». Vi ritornerò più avanti: per ora fermiamoci a questi ariani.

Come si sa, i Longobardi, allorché entrarono in Italia, erano parzialmente seguaci dell'eresia di Ario e in parte idolatri. Venuti in un ambiente cattolico, (anche se il cattolicesimo della Valle Padana era in quel momento separato da quello di Roma per una questione teologica: lo scisma dei Tre Capitoli), i Longobardi si trovarono come isolati di fronte al mondo latino non solo per i loro ordinamenti e per la loro lingua, presso che incomprendibile alla popolazione, ma anche per la religione; e l'odio anti-ariano dei latini valse per un certo periodo di tempo a segnare un profondo diaframma fra i due popoli, identificando i romani (uso questa parola per indicare tutta la popolazione parlante latino schietto) come i cattolici, e tutti i germani (longobardi, goti superstiti alla riconquista bizantina, alani, alamanni, bavaresi ecc.) come ariani, così da dare un valore etnico ad una qualifica che non aveva, in origine, tale significato. Cosicché esser ariani voleva dire esser germani, e viceversa: come oggi avviene nel calore delle dispute politiche, in cui agli avversari si danno qualifiche che non hanno niente a che fare con le loro vere idee, ma servono soltanto ad indicarli al disprezzo degli ascoltatori o dei lettori.

E indubbiamente anche questo significato polemico ha il nome di « ariani »: non solo eretici, ma, per la popolazione romanica, orgogliosa della sua supremazia culturale e della lunga tradizione di civiltà, incolti, rozzi, incivili.

* * *

Ecco, dunque, il vero significato di questo termine « ariani ».

Dunque « Castello degli Ariani » equivale a « Castello dei germanici » o, meglio, dei Longobardi.

Però bisogna che io spieghi perché pen-

so ai Longobardi e non ad altre popolazioni.

Il lago di S. Agostino, ho detto, conosce altre tradizioni e la sua stessa denominazione è significativa.

Alla Bonda Tuppa vi è il Sasso d'Acqua Corna dove solevansi radunare streghe e spiriti folletti, e sulle sponde del lago si riuniscono, venendovi dal monte e dal piano, tutti i rospi dei dintorni dalla Domenica delle Palme fino al mercoledì Santo, anzi fino al momento in cui il Pie-



Il triste Lago di S. Agostino

vano inizia la lettura del « Passio ». E' evidente che ci troviamo in un ambiente largamente germanico, ma travisato da osservatori e lingue latine.

Ho detto che la stessa dedicazione del lago ha un suo significato: non si spiegherebbe il ricordo di S. Agostino, che nella Valsesia non ebbe in antico neppure dedicata una chiesa, se non ammettendo che ciò sia avvenuto per riabilitare, in un certo senso (il termine tecnico è: esaugurare) un luogo malfamato per la preesistente presenza del culto ariano e del

culto idolatro. S. Agostino, infatti, fu uno dei campioni dell'ortodossia contro tutte le eresie orientali, da quella ariana a quella donatista, ed era più che logico che nel suo nome si ribattezzasse una località per lungo tempo sede di un'eresia da lui combattuta. E quasi quasi sarebbe tentato di pensare che questa nuova denominazione, in una certa località piuttosto sperduta, debba risalire al secolo VIII, dopo che Liutprando depose le spoglie del grande dottore in S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia.

Nè va dimenticato che ad un altro campione della lotta anti-ariana è dedicata la chiesa plebanale di Rocca: S. Martino di Tours. Questa intitolazione, non assolutamente esaugurale, potrebbe anche farci pensare ad una influenza franca, anzi allo stanziamento in Rocca di un gruppo franco (quindi posteriore al 774): tuttavia vi è qualche dedizione di chiese longobarde al nome del vescovo turense, e non possiamo proprio esser sicuri nelle conclusioni.

Ma certamente ancora al mondo longobardo del VI-VII secolo ci riconducono le altre due tradizioni. Le streghe ci riportano ad antichi culti idolatri, alle danze rituali intorno ad un albero (c'è bisogno di ricordare le danze delle streghe di Benevento, che invece — ci dice la vita di S. Barbato, del sec. VIII-IX — sono atti di culto alla quercia sacra?) o di fronte ad un idolo. Quest'ultimo pare sia il caso nostro, poichè si tratta di un « Sasso d'acqua corna » che evidentemente riunisce il culto di un feticcio propiziatore delle acque. E tutti quei rospi? Anch'essi, poverini, sono espressione di un culto totemistico (come può esser quello della vipera beneventana) oppure (ed io preferisco questa spiegazione) una maligna figurazione latina degli stessi longobardi che, a giudicare da qualche figurazione — come quella di Agilulfo nella Lamina di Valdinievole (al Museo del Bargello di Firenze), di Gisulfo nella Crocetta d'Oro di Cividale, dell'ara di Ratchis pure a Cividale e dei clipei dipinti nel S. Gregorio di Spoleto (e siamo nel XI-XII secolo) — non dovevano brillare per bellezza fisica, con quelle teste a figura di pera rovesciata, dalla calotta cranica voluminosa e dal viso allungato e scarno!

Ho parlato di malignità latina, perchè in quei rospi mi par di vedere proprio, in riva al lago, i longobardi ariani riuniti per le cerimonie della Pasqua ariana: ed è per questo che i rospi scappano appena il pievano, giù, a S. Martino, comincia la lettura del « Passio », il brano del Vangelo che è l'affermazione della divinità di Cristo, la confutazione più evidente dell'eresia ariana.

Concludiamo, dunque, questa breve chiacchierata.

La tradizione, come tutti i racconti di tal genere, contiene un nucleo di verità storica, anche se nascosto da notevoli incrostazioni che la travisano fin quasi a renderla incomprensibile e fantastica, da cui possiamo ricavare queste conclusioni: nello scorcio del secolo VI fu stanziato nella località dove sorse Rocca Pietra, un nucleo longobardo, di cui non possiamo precisare nè l'entità nè i legami con i nuclei prossimi, popolazione che si sovrappose a quella romanica già esistente (questo dato risulta implicitamente dalle ulteriori conclusioni); tali longobardi erano in parte ariani ed in parte idolatri, mentre la popolazione romanica era cattolica; il rapporto fra le due frazioni etniche fu da dominatori a dominati con una conseguente opposizione dei romanici dominati che si sviluppò in una forma di denigrazione dei dominatori assimilati a rospi, cioè ad esseri ripugnanti non soltanto perchè eretici, ma anche fisicamente ed intellettualmente. Conclusione, quest'ultima, che non mi pare del tutto priva di interesse, perchè mostra quanto la popolazione locale avesse coscienza — sia pur vaga ed indistinta — della prestantza della cultura latina di fronte alla rozzezza dei longobardi, appena appena affacciatisi ad una fase iniziale di civilizzazione.

Carlo Guido Mor

Per assoluta mancanza di spazio, siamo costretti a rimandare la « posta dei lettori ». Alle richieste di carattere urgente rispondiamo direttamente a parte.

Il Mago della Montagna

Tutte le sere si ripeteva la stessa musica. I tre bimbi, nonostante la stanchezza della giornata trascorsa fra i trastulli, non volevano andare a letto. Si mettevano a piangere ed a strillare per ottenere dai genitori il permesso di stare ancora un po' a divertirsi in cucina, accanto al focolare.

Allora interveniva sempre la cara nonna Rosa.

— Su, da bravi, andate a riposare. Vi narrerò una bella storia — prometteva la vecchietta.

— Quale? — rispondevano in coro i fanciulli.

— Quella che volete — soggiungeva lei. — Stasera, se siete contenti, vi conterrò quella del Mago della montagna.

— Sì, sì! — esclamavano con entusiasmo i piccoli e, senza farsi più pregare, salutati i genitori, s'avviavano verso la stanza da letto. Un attimo dopo, distesi fra le candide lenzuola, ascoltavano a bocca aperta la compiacente nonnina che, in piedi, con la lanterna in mano, inventava, come sapeva far soltanto lei, le fiabe più belle.

“C'era una volta, in un alpestre paesello, un bimbo di dieci anni, di nome Sandrino. Era simpatico, gentile ed intelligente, ma aveva, nei grandi occhi azzurri, un velo di tristezza. Dal giorno in cui ebbe la sventura di perdere la madre, in seguito ad una fatale caduta, le sue labbra non sorrisero più. Rimasto solo, sperduto ed abbandonato, fu raccolto, per pietà, da una famiglia del paese che aveva molti figli i quali lo maltrattavano continuamente.

Un giorno, non potendo più sopportare una simile vita, il poverino, senza dir nulla a nessuno, scappò sulla montagna dove fu ospitato, come un amico, dal Mago Cimone che abitava lassù, in una vasta grotta nascosta fra le gigantesche piante della Selva Grande.

D'inverno, quando la caccia non rendeva più e le provviste erano agli sgoccioli, il Mago scendeva nelle valli e,

travestito da mendicante, con un largo sacco in ispalla, girava fra le case dei villaggi per procurarsi cibarie.

Poi, cammina e cammina, valicando torrenti, attraversando prati e foreste, risaliva i sentieri dell'alpe, col pesante fardello sulle quadrate spalle, lieto di ritrovare il giovanottino col quale divideva sempre i viveri raccolti”.

— Vi piace la storia, bambini?

— Sì, tanto, continuava, nonnina — rispondeva il più grandicello, l'unico rimasto sveglio. E la donnetta proseguiva la narrazione, incurante del freddo, fin quando anche il nipotino più anziano non cadeva fra le braccia di Morfeo.

Allora, pian piano, dopo aver rimboccato le lenzuola ed accarezzato lievemente le bionde testoline dei suoi angioletti immersi nel paradiso dei sogni dorati, la vecchina se ne andava, con la sua lanterna, mentre fuori, nella notte gelida e tenebrosa, turbinava il vento e sfarfallava la neve.

* * *

Un giorno, nelle assolate ore del pomeriggio, stanco per il lungo percorso ostacolato dalle strade ingombre di neve, giunse nel paesello un cenciatiolo vestito di rozzi panni, con le scarpe rotte ed un sacco di stracci sulla schiena. Quando arrivò dinanzi la casa dei fanciulli che lo sbirciavano con i visetti spauriti, chiese ai loro familiari se avevano cenci e pelli da vendere. Allora, sorridendo, la nonna disse ai bimbi:

— Sapete chi è quest'uomo? No? E' il Mago della montagna. Fate i buoni perchè, altrimenti, vi porta via nel suo sacco!

L'individuo, che aveva udito tutto, le rivolse un brusco sguardo e poi, con disappunto, esclamò:

— Non dite sciocchezze! Io non sono un mago, io..

Nonna Rosa, indicando i fanciulli attoniti, gli fece l'occhiolino. L'uomo, in-

tuito lo scherzo, si riprese subito ag-
giungendo:

— Ebbene, sì. Visto che mi conoscete
vi dirò la verità. Sono proprio il Mago
della montagna in carne ed ossa!

Un brivido di gelo serpeggiò nelle ve-
ne dei ragazzini. La storia della non-
na ritornò loro in mente con tutti i
particolari. Pensarono, commossi, al
piccolo Sandrino sperduto fra le nevi
delle vette, magari sprovvisto anche di
un misero tozzo di pane.

Si scambiarono alcune parole sotto-
voce e poi, rimasti soli col cenciaiolo,
lo invitarono in cucina, aprirono la cre-
denza e gli riempirono il sacco di ogni



ben di Dio. Il finto mago, stupito da
tanta generosità, non sapeva come rin-
graziarli.

— Siamo felici di sapere — gli dis-
sero — che volete tanto bene a Sandri-
no. Portategli questi nostri doni e di-
tegli che ci ricorderemo ancora di lui.

— Va bene — continuò l'uomo. —
Ma di quale Sandrino intendete par-
lare?

— Di quello che vive nella vostra
grotta sulla montagna. Nonna Rosa ci
ha raccontato tutto. Salutatelo per noi
e ditegli anche che ci venga presto a
trovare. Abbiamo molta voglia di co-
noscerlo.

— State sicuri. Farò quanto avete
detto. Sarà felice come una Pasqua! Che
il Signore vi benedica!

E così dicendo, stretta la mano ai pic-
coli benefattori, se ne andò curvo sotto
il peso del sacco per i sentieri scavati
nel candore della neve.

La sera, quando la mamma rientrò
in cucina per preparare la cena, fu as-
sai stupita nel constatare che dalla cre-
denza erano misteriosamente scomparsi
tutti i viveri. Si recò a dar la notizia
al marito, il quale lavorava da sarto
in un locale vicino. Anche lui non seppe
cosa dire. Un furto non era possibile
perchè, in paese, non c'erano ladri. Pen-
sarono d'interrogare i figli. Appresero
così, dalle loro bocche innocenti, la ve-
rità. Il babbo, sbalordito, stentava a
crederli.

— Non ho mai sentito parlare nè di
Sandrino nè del Mago — esclamò. —
Le vostre sono tutte frottole!

E già stava per sgridarli quando ap-
parve la nonna. Ella, con la voce e più
ancora coi gesti, spiegò l'accaduto e non
tralasciò di lodare i bimbi per il buon
cuore dimostrato.

I genitori sorrisero soddisfatti.

— Avete fatto bene — disse il padre
ai figlioli. — Mi spiace però di dovervi
dire che, per stasera, non essendoci più
nulla da mangiare, dovete rassegnarvi
e andare a letto senza cena.

— Non importa — rispose il più gran-
dicello. — Siamo lieti di rinunciare al
pranzo perchè, così, col nostro cibo,
Sandrino non morirà di fame.

I fratellini lo approvarono con lievi
cenni del capo.

— Sono contento di voi — proseguì
il babbo. — Non dimenticate che, nella
vita, è necessario donare il poco a chi
non ha nulla. La vostra bontà merita
perciò un premio.

— Prendi — disse alla moglie por-
gendole un biglietto di banca — va a
comprar qualcosa dal salumiere. I no-
stri bimbi non devono andare a letto
con lo stomaco vuoto. Sandrino, se ve-
nisse a saperlo, ne soffrirebbe!

Poi, mentre la donna s'avviava verso
l'uscita, sedette, chiamò intorno a sè i
figlioli, li cinse con le robuste braccia
e li baciò, ad uno ad uno, teneramente.

Nonna Rosa, rimasta sola in disparte
a contemplare la simpatica scena, pian-
geva di gioia.

Costantino Burla

Caccia alle folaghe

NOVELLA

Nella vita accadono dei fatti che decidono di tutta una esistenza.

Compivo 22 anni ed avevo già conseguito, a pieni voti, la laurea in legge. Figlio di un noto avvocato, intendevo dedicarmi alla professione paterna.

Lo studio degli ultimi mesi mi era costato sacrifici e fatiche; ed i miei genitori, su consiglio del medico di famiglia, decisero di mandarmi a ritemperare il corpo e lo spirito in un magnifico paesello dell'Umbria, ricco di boschi ed assai vivace ed accogliente per la magnifica vegetazione.

Partii da Milano verso la metà del mese di agosto con l'animo pieno di gioia e col desiderio di ricrearmi. La campagna mi ha sempre attratto ed ora anche la passione della caccia poteva essere da me coltivata per un periodo di tempo abbastanza lungo. Al mio arrivo in paese appresi che in un bosco vicino esisteva anche un laghetto e numerosi canneti che attiravano forti stormi di folaghe migratorie e mi fu anche spiegato che allorché un cacciatore riesce ad abbatterne una, può essere sicuro di far buona caccia perché le altre, anziché fuggire, si attardano a volteggiare sulla compagna caduta.

I miei genitori mi avevano regalato un magnifico fucile belga e mi avevano anche fatto ottenere la licenza di caccia e tutta l'attrezzatura necessaria a tale sport.

Tutto era quindi pronto per darmi la possibilità di compiere il primo esperimento.

Un giorno ispezionai il bosco e trovai il piccolo laghetto che mi era stato descritto. Mi sembrava di ammirare i bellissimi laghi di Fusine, che un tempo avevo visitato in quel di Tarvisio e che ricordavo per la loro bellezza suggestiva e veramente mistica.

Trovai modo di noleggiare una barca per raccogliere la selvaggina che sarebbe caduta nell'acqua ed il giorno successivo, bardato di tutto punto con tanto di abito

da caccia e di « coturni » ai piedi, riempii ben bene la cartuccera e la bisaccia e, col fucile in spalle, come... un eroe da leggenda, mi diressi all'appostamento.

Ad un certo punto e mentre ero già in vista del laghetto scorsi, sul fianco del tronco di una grossa quercia, qualche cosa che mi sembrarono le ali di un grosso uccello variopinto, con sfondi azzurri ed arancioni. Le ali si muovevano leggermente e mi ricordai che esistevano volatili che beccano la corteccia delle piante per scovarvi dei piccoli insetti dei quali si cibano. Pensai che si trattasse di uno di essi.

Mi avvicinai con cautela, presi la mira e feci fuoco, ma invece di veder cadere la mia prima vittima, sorse velocissima la figura agile di un fanciulla che subito mi apostrofò con grande violenza, dicendomi, fra l'altro: « Cosa le è venuto in mente, imbecille? Voleva forse uccidermi? ».

Poi, tolse dalla testa un bel fiocco di seta cangiante, e sempre più inviperita, me lo mostrò dicendomi ancora: « Vede come me l'ha sfioracchiato? Per due millimetri non mi ha bucato il cervello.

Ecco cos'era successo: che la signorina era seduta dietro la pianta (e quindi il corpo non l'avevo potuto vedere), ed io avevo preso per un uccello il fiocco col quale essa guarniva la sua capigliatura: fiocco che, per un giuoco del caso, il vento faceva muovere su un lato del tronco.

Rimasi come pietrificato, privo della possibilità di spiegarmi e di fare delle scuse, mentre la bella creatura impreca ancora, sempre eccitatissima, tendendo i pugni chiusi verso di me.

« Scusi... Mi lasci spiegare... », riuscii infine a balbettare.

« Macchè spiegare », rispose. « O lei è cieco oppure è un idiota, e non capisco proprio come la lascino circolare da sola, e per giunta con un fucile carico ».

Poi mi volse le spalle, si sedette nuovamente per terra, appoggiandosi alla pianta. Io rimasi impietrito a guardarla, avvilito e mortificato e senza trovare la forza di parlare e di muovermi.

Dopo alcuni minuti finii per sedermi anch'io e, per darmi un contegno, finii d'interessarmi alla lettura mentre i miei occhi non si stancavano di contemplare la bellezza e la fioridezza della ragazza che mi stava vicino. Lei si era un po' placata ed anzi, a tratti, mi parve che il suo volto si atteggiasse ad un lieve sorriso... e così potei finalmente ritrovare il coraggio per fare le mie scuse e spiegarle l'imperdonabile equivoco.

Mi raccontò che anche lei abitava a Milano, che si trovava in villeggiatura con la nonna, e che aveva diciassette anni e si era diplomata in ragioneria.

Quando, infine, le chiesi se potevo rivederla, essa, con un sorrisetto malizioso, mi rispose « Provi a cercarmi domani e chissà che non mi ritrovi... Ma non porti, per carità, il fucile... ».

E la ritrovai, infatti, la mattina seguente, ed anche nei giorni successivi, dapprima soltanto al mattino, poi anche nel pomeriggio e alla sera.

La ritrovai a Milano, per dividere con lei... tutto il mio tempo disponibile. Ed ora sapete cos'è successo? Me la sono sposata, e viviamo felici nell'attesa, che non durerà a lungo, di non essere più soli a dividere il nostro affetto.

Naturalmente, non vado più a caccia ed ho dimenticato le folaghe.

Mario Arrighi

L'angolo poetico

VECCHIO FANCIULLO

Apro il cancello
dell'antico collegio in riva al mare,
e vedo volteggiare in un gara
d'innocenti trastulli
cento fanciulli,
ed uno che laggiù, solo soletto,
sul ciglio d'un muretto se ne sta
con se stesso a parlare e col suo grande
unico amico, il mare.
Sono io.

Ma già sale la schiera dei fanciulli
in silenzio le scale, con la gioia
che nasconde negli occhi l'accompagna.
Ecco lo studio.
Ancor sulla lavagna
sta col gesso tracciato il teorema
che interrotto lasciai da cinquant'anni,
e lo termino adesso
rivolgendo a Pitagora il pensiero.
Siedo al mio banco nero e, puntellando
coi gomiti la testa,
m'arrovello e mi strazio
in un oscuro dedalo d'Orazio;
poi, mutato in guerriero, mi nascondo
con frenetica gioia nel gran ventre
del cavallo di Troia. Indi, al chiarore
d'un fiammante crepuscolo si prega

sottovoce, ma il cuore e il guardo mio
son divisi tra Dio
e il mar di là dai vetri. « Padre nostro,
che sei nei cieli... » (Guarda quella vela
come s'incendia al sole!) « ...e non c'in-
[durre
in tentazione... » (Adesso, ben si vede
come, con specchi ardenti,
incendiare al nemico, un dì, le navi
potè Archimede) « ...ma
liberaci dal male. Così sia ».

E un'arcana malia, una gran gioia
m'inonda il cuor. Ma quando di repente
dal nostalgico sogno si risveglia
la mia povera mente, ed io mi trovo,
qual realmente sono,
dal logorio del tempo e degli affanni
invecchiato oramai di cinquant'anni,
sento stringermi il cuor, sento negli occhi
una voglia indicibile di pianto.

Già l'aria si fa scura. Ecco e, in silenzio,
con la fioca lanterna dei ricordi
e con la man sul cuore, piano piano,
verso l'ultima notte mi allontano.

P. Mortarotti



la garanzia dei tessuti
ERMENEGILDO ZEGNA

